



to l'articolo 18.

«La priorità, per quel che riguarda il mercato del lavoro, è riformare gli ammortizzatori sociali per arrivare a un'indennità di disoccupazione universale che copra tutti i lavoratori, a prescindere dalla tipologia di contratto applicato. Facilitare i licenziamenti non diminuisce la precarietà. La variabile per migliorare le condizioni di lavoro è la crescita. E l'articolo 18 con la crescita non ha nulla a che vedere».

Il vostro appoggio al governo può influire sulle future coalizioni?

«Può influire per ciò che fa il Pd, che ha una missione chiara, ma anche per come si muovono le altre forze. Alcune, come Sel, in questa fase si comportano responsabilmente, altre stanno dimostrando un comportamento opportunistico».

La foto di Vasto si è ingiallita?

«Il punto di fondo è se le forze progressiste, e in particolare il Pd, riescono a intercettare la domanda di cambiamento progressivo crescente in Italia nell'ultimo anno e mezzo, che ha avuto il suo punto massimo con le amministrative e con il referendum sui beni comuni. Il punto è capire se anche grazie al successo del governo Monti il Pd riesce a mettere in campo un'alleanza tra progressisti e moderati che risponda alla domanda di cambiamento progressivo, che se rimane interlocutoria rischia di ripiegare o nella rassegnazione o nell'antipolitica».

Lei e altri dirigenti Pd avete partecipato alle mobilitazioni dei sindacati: cosa risponde alla critica di "doppiezza" di Fioroni?

«Il Pd deve stare nella società, parlare con i lavoratori e le lavoratrici, gli studenti, i pensionati. Non per tentare una ridicola doppiezza ma per spiegare il delicatissimo passaggio di fase ed esplicitare il nostro profilo strategico rispetto a scelte programmatiche contingenti».

Il Parlamento è stato necessariamente coinvolto nell'approvazione della manovra, le parti sociali no: c'è il rischio che l'emergenza economica porti al varo di ulteriori misure senza il coinvolgimento dei sindacati?

«Proprio perché c'è un'emergenza economica è necessario che la nostra sia una democrazia attenta al contributo delle rappresentanze sociali. Che non sono black bloc ma organizzazioni che hanno sempre messo al primo posto l'interesse del Paese. Va recuperato il deficit che c'è stato col varo della manovra e vanno coinvolte in modo attivo le rappresentanze dei lavoratori. Questo per noi è un punto fondamentale perché qualifica la nostra democrazia e aiuta a raggiungere gli obiettivi di modernizzazione del Paese che stanno a cuore a noi e alle rappresentanze sociali».

No al presidenzialismo, sì alla sfiducia costruttiva

L'intervento

GIANCLAUDIO BRESSA
DEPUTATO PD

L'onorevole Calderisi ha riproposto su *L'Unità* il semi-presidenzialismo francese come modello di riforma costituzionale e ha invitato il Pd a un confronto sul tema. Accolgo l'invito. Ma restano intatte le ragioni politiche e culturali della nostra indisponibilità a una simile riforma.

Il Pd, caro Calderisi, è il partito della Costituzione. È sbagliato pensare che questa sia un programma politico, in cui tutto si risolve e si esaurisce. Ma è fondamentale riconoscere che la Costituzione segna un confine e definisce gli obiettivi irrinunciabili all'interno dei quali si attuano le scelte politiche. C'è una verità costituzionale che è il portato dalla nostra storia e della nostra civiltà giuridica, che non può essere trattata come una semplice opinione, da cambiare con disinvoltura e strumentalizzando a fini politici. Per questo, anche quando si parla di forme di governo, il nostro pensiero torna sempre alla Costituzione ben sapendo che, in questo caso, per ragioni di vicendevole diffidenza sulle prospettive politiche future, da parte di De Gasperi e Togliatti, la disciplina del governo parlamentare, disposta nel testo dagli articoli 92-96 della Costituzione, sia inadeguata a garantire stabilità e capacità decisionale.

Ma torniamo volentieri alla nostra storia costituzionale, perché nell'Assemblea costituente, con l'ordine del giorno Perassi, sono stati previsti elementi stabilizzatori, indicando la fisionomia di riforme integrative, fisiologiche perché costituite da dispositivi coerenti con la forma di governo prescelta e in armonia con gli equilibri istituzionali. Il merito dell'individuazione di questi correttivi è di due giuristi non formati nel culto dello Statuto albertino, ma consapevoli del fallimento della Costituzione di Weimar. Mi riferisco a Mortati e Tosato, soprattutto a quest'ultimo, che teorizzava in Assemblea costituente di concentrare il rapporto fiduciario sul premier (principio del Cancelliere) e inventava, letteralmente, la sfiducia costruttiva, anticipando di alcuni anni i due pilastri del futura Costituzione tedesca.

Quella che passa ormai nel linguaggio politico come bozza Violante, che temo molti abbiano dimenticato, è quanto più si avvicina alle indicazioni dell'ordine del giorno Perassi: il superamento del bicameralismo paritario, sia nel procedimento legislativo, sia nel conferimento alla sola Camera della fiducia al presidente del Consiglio (il Senato diventa una Camera federale eletta su base regionale dai consigli regionali e dai consigli dell'autonomia locali); il rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio, unico soggetto con cui intercorre il rapporto della Camera; il potere in capo al vertice dell'esecutivo di proporre al Capo dello Stato la nomina e la revoca dei ministri; un più equilibrato rapporto tra governo e Parlamento per quanto concerne il potere legislativo e di controllo.

Se a questo aggiungiamo l'istituto della sfiducia costruttiva, non previsto dalla proposta Violante, avvicineremo l'Italia a quei sistemi parlamentari europei (tedesco, spagnolo, scandinavi, e, per certi versi, al modello Westminster) per stabilizzare il governo, consolidare i poteri del premier, e restituire il giusto equilibrio tra governo e Parlamento. Staremo in Europa, senza pagare il prezzo di un sistema squilibrato come il semi-presidenzialismo francese (che è opportuno ricordare tra i 27 paesi dell'Unione, Francia a parte, è adottato solo dalla Romania).

Leopoldo Elia, in uno dei suoi ultimi interventi, aveva portato a una conclusione definitiva il suo lungo studio sulle forme di governo, ritenendo più giusto classificarle non in base al carattere parlamentare o presidenziale, ma alla loro capacità di «equilibrio». Abbiamo forme di governo equilibrate nel presidenzialismo statunitense, nel direttoriale svizzero, nel sistema parlamentare caratterizzato dalla fiducia al premier in Parlamento e dal governo guidato dal partito vincitore: mentre abbiamo forme squilibrate nel parlamentarismo assoluto già contestato da Carré de Malberg, nel semipresidenzialismo francese della Quinta Repubblica, nelle forme di elezione diretta del vertice dell'esecutivo, specie se trasferito a livello statale. In

questi ultimi assetti si rileva una concentrazione eccessiva di poteri o nel Parlamento o nel Presidente della Repubblica (accentuata dalla riforma che ha ridotto a cinque anni il mandato) o nel premier.

Il sistema francese soffre di squilibri strutturali profondi, perché accoppia alla stabilità del presidente statunitense i poteri del premier europeo, che può far ricorso alla questione di fiducia e proporre lo scioglimento della Camera. Inoltre il presidente francese resta politicamente irresponsabile, mentre paradossalmente responsabile davanti all'Assemblea nazionale rimane il primo ministro, che ha poteri molto minori. In realtà il fascino del sistema gollista sta ancora nell'investitura popolare e nel potere esercitato per cinque anni senza effettivi controlli. Ma è esattamente ciò di cui non ha bisogno oggi l'Italia.

Ultima annotazione. Non si cambia la forma di governo senza cambiare la legge elettorale (a prescindere dal fatto che questa va comunque cambiata!). Il Pd è l'unico ad avere una proposta depositata (il maggioritario a doppio turno non ha nulla a che spartire con il modello costituzionale francese: è invece un modo per scegliere i propri rappresentanti garantendo un sistema bipolare razionalizzato). Ma se questa ipotesi non è condivisa da altri, deve essere chiaro che ci sono modelli capaci di garantire il bipolarismo, senza la costruzione di maggioranze obbligate.

Anche il modello tedesco con alcuni correttivi può funzionare, ed è facile immaginare clausole che impediscano di aggirare la soglia del 5%. Il problema vero delle legge elettorale è però un altro: deve essere concepita per evitare non solo una eccessiva frammentazione del sistema politico, ma anche una sua regionalizzazione. Il grande rischio per l'Italia, nei prossimi anni, sarà una competizione politica Nord contro Sud, ma non occorre scomodare il presidenzialismo per risolverla: basta agire sul sistema elettorale e sulle leggi sui partiti. Ma anche questo dipende dalla volontà politica. Noi siamo pronti a farlo. Aspettiamo fiduciosi un confronto in Parlamento. ♦